

**Sapienza 2,12.17-20; Salmo 53; Giacomo 3,16 - 4,3; Marco 9,30-37**

**Il Signore sostiene la mia vita!**

**«Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà". Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo. Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?". Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti". E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato"».**

9,30ss: Secondo annuncio della morte e della risurrezione (cfr. Matteo 17,22-23 e Luca 9,43b-45).  
9,33-41: Servire con umiltà e carità (cfr. Matteo 18,1-5; 10,42; e Luca 9,46-50).

Anche se non è ben indicato da quale località Gesù riprende il cammino, tuttavia, l'ultimo riferimento geografico lo presentava nell'estremo nord dei territori palestinesi, vale a dire, nella regione di Cesarea di Filippo (cfr. 8,27). Gesù, quindi, percorre tutta la Galilea (da nord a sud) con i suoi discepoli. Questo è un itinerario che condurrà Gesù in Giudea, verso la capitale d'Israele, verso il suo destino di sangue, ciò nonostante, «egli non voleva che alcuno lo sapesse» (v. 30b). Si tratta sempre della legge sul «segreto messianico». Da questo momento inizia la sua «salita a Gerusalemme». Se le folle di Galilea hanno ricevuto da Gesù le parole e le azioni, queste popolazioni, purtroppo, non si sono ancora convertite. A questo punto, Gesù decide di dedicarsi completamente alla formazione dei discepoli per guidarli all'eventualità di un Messia respinto dal suo popolo (v. 31a). È la seconda volta che Gesù comunica ai suoi amici, con parole pressoché identiche alla prima (cfr. 8,31), che il Figlio dell'uomo sta per essere «consegnato» nelle mani degli uomini e, l'espressione stavolta è molto vigorosa. Da chi sarà consegnato? L'evangelista lo preciserà soltanto più avanti. Sono degli uomini, comunque, che condanneranno Gesù a morte. Vedi Giuda (14,10), vedi i capi dei sacerdoti (15,1) e, per ultimo, Pilato (15,15). E' da notare come i giudei parlano sovente dell'Altissimo, evitando accuratamente di nominarlo in segno di rispetto, infatti, la forma del verbo è al passivo. Gesù, il figlio dell'uomo, dunque, «viene consegnato». Occorre tener ben presente che la morte di Gesù, imputabile a uomini peccatori, non sarà comunque una sorta d'infortunio memorabile. I cristiani spiegheranno questo «scandalo» dimostrando che esso rientrava in un misterioso disegno del Padre Eterno, come intendeva manifestare l'insolita espressione del primo annuncio: «è necessario» che il Figlio dell'uomo conosca la sofferenza e la morte (8,31). Da questo punto, la promessa, è immediatamente associata alla sua risurrezione (v. 31b). Egli non doveva quindi confortare (ancor più che in precedenza) i discepoli di fronte alla prospettiva dolorosa della morte. I suoi amici purtroppo rimangono ostinatamente sordi alle parole del Maestro (v. 32), infatti, qui c'è il tema dell'«incapacità di comprendere» dei discepoli davanti al tentativo di Gesù d'introdurli nel mistero del suo destino. Come si è visto, Pietro ha avuto un autentico gesto di ribellione all'annuncio della sua morte (cfr. 8,32); questa volta, la chiusura dei discepoli è rivelata dal timore di «interrogarlo», di proseguire la discussione col Maestro a riguardo delle prove che lo attendono. Anche il lettore di oggi può così ben comprendere com'è davvero duro guardare la morte in faccia. Tutte le volte che Gesù annuncia esplicitamente la sua passione incombente (8,31; 9,31), l'evangelista Marco rileva l'incapacità di comprendere dei discepoli (8,32; 9,32). In seguito mostra il Maestro che cerca di impartire ai suoi amici una lettura appropriata sul tema. Come allora mettersi al suo seguito restando fedeli al suo insuccesso? L'ha fatto dopo il primo annuncio della sua morte (cfr. da 8,34 a 9,1) e lo ripete a questo punto dopo il secondo. L'evangelista nota che si tratta proprio del momento più opportuno per i discepoli del Maestro (v. 33). Gesù e i suoi amici sono rientrati nell'ambiente dov'è iniziato il suo insegnamento, in altre parole, a Cafarnao e «in casa» (cfr. 2,1-2). L'occasione quindi è ideale per accelerare la formazione dei discepoli, lontano dalla folla, su un argomento, nuovo ma arduo da comprendere, quello, di un «messia-servo». Gesù allora inizia con l'interrogare i discepoli sull'argomento della loro «discussione», proprio lungo la strada. Sappiamo bene quale rilevanza essa rivestisse nella formazione dei rabbini giudaici. Quello di cui hanno parlato tra di loro (mentre il gruppo camminava) è molto indicativo. Alla domanda di Gesù essi non rispondono: hanno disputato per stabilire chi, tra di loro, fosse il più grande (v. 34). I discepoli sono imbarazzati, Marco lo afferma che, questi, non hanno il coraggio di confessare che sono alla ricerca di onori, mentre Gesù procede verso un destino di umiliazione. Il contrasto allora è evidente. Il Maestro deve intervenire con chiarezza per distogliere i suoi amici dalla corsa verso il potere che li attira e impartisce a loro una viva lezione (v. 35a). L'evangelista Marco lo descrive mentre Egli assume l'atteggiamento del Maestro che va ascoltato con grande attenzione: si siede, nella posizione di chi insegna con autorevolezza (cfr. 4,1). Chiama «i Dodici», appellativo usato raramente dall'evangelista Marco (3,14; 6,7); in questo caso significa che l'insegnamento che sta per essere impartito riguarda il gruppo degli Apostoli, i futuri responsabili della Chiesa. Gesù parla quindi in assoluta chiarezza (v. 35b). D'un tratto il Maestro, rivolto ai futuri capi del popolo di Dio, rovescia l'ordine della scala gerarchica umana: al «primo», Egli oppone «l'ultimo di tutti»; a chi comanda, contrappone «il servo di tutti». Questo paradosso non acquista evidentemente senso se non proprio grazie all'esempio che Gesù fornisce, della sua persona, della sua missione. Egli, il primo, si colloca all'ultimo posto per servire gli esseri umani.

Il messaggio può allora essere compreso bene? Gesù ritiene conveniente illustrare le sue parole con un gesto espressivo. Egli pone in mezzo a loro un bambino e lo stringe tra le sue braccia (v. 36a). Questo gesto ha una portata lungimirante: prendere in braccio un bambino, collocarlo al centro del gruppo dei discepoli e abbracciarlo, è come procedere contro il costume di quei tempi. La società antica, infatti, non aveva alcuna sollecitudine specifica nei confronti dei piccini; viceversa, i bambini, distanti dall'essere trattati dagli adulti come futuri «grandi», erano considerati esseri viventi di scarsa rilevanza. Era costume respingere i bambini, proprio perché non si ritenevano che essi potessero ragionare, tanto valeva escluderli (sistematicamente) dalla comunità religiosa a causa della loro ignoranza della legge. Gesù porta a termine quindi, parallelamente, una duplice riabilitazione (sia umana, sia religiosa). Egli pone il bambino (questo essere escluso) al centro della cerchia dei suoi amici, e carica il suo gesto con parole cariche d'importanza, di cui la comunità cristiana si dovrà ricordare. Dare accoglienza (nel nome di Gesù) a un bambino (in questo caso simbolo dei poveri e di tutti gli esclusi) significa proprio accogliere Gesù stesso. E' questa la risposta sconvolgente del Maestro alla domanda che si ponevano i discepoli lungo la strada, vale a dire, «Chi è il più grande?». La ricerca sregolata della rispettabilità umana diviene, pertanto, sconveniente da parte di chi segue Gesù Cristo, nel momento in cui Egli si avvia sull'umile strada della sofferenza e della morte. Divenire servo di tutti, sviluppare l'attenzione da parte della Chiesa nei confronti dei più umili, dei più poveri, è proprio questo il servizio (e la missione) che Gesù assegna ai suoi discepoli. Gesù è l'inviato di Dio. Accogliere Gesù nella persona dei piccoli è accogliere Dio stesso. Il Padre Eterno, l'Onnipotente, assume il volto di un bambino, ecco allora il messaggio a sorpresa di questa bellissima pagina del Vangelo. In conclusione, l'evangelista Marco (come domenica scorsa) oggi insiste nel presentarci Gesù come un «catechista» (dei discepoli) nel cammino verso Gerusalemme dove realizzerà la sua Pasqua. L'itinerario è scandito, per la seconda volta, dall'annuncio esplicito della passione, morte e risurrezione. È proprio Lui il giusto perseguitato perché ha cercato di svegliare le coscienze alla giustizia. E' proprio Lui, Gesù, che ha preferito perdere la vita piuttosto che rinunciare alle sue scelte di mitezza e di bontà. Emerge così tutto il contrasto tra Gesù e i discepoli. Come dopo il primo annuncio della Passione era esplosa la protesta di Pietro, così ora l'evangelista rileva l'incomprensione e il travisamento dei discepoli, lontani da quello che Cristo effettivamente desidera affermare. Gesù non si ritrova in questi uomini. Riprende, quindi, la sua paziente catechesi e afferma che, per essere suoi discepoli, è indispensabile considerare, meditare e concepire in termini di «pochezza», non di grandiosità e magnificenza, ovverosia, alla maniera di Gesù che s'identifica in un bambino. In mezzo ai discepoli, Gesù è l'ultimo, è il servo, è il più piccolo. Il cristiano di oggi non è immune dai privilegi, dall'invidia. La lezione di Gesù è, ancor'oggi, fondamentale per la personale scelta cristiana ed esige attenzione e maturità da parte di ciascuno.